



Asociación para el Estudio de Temas Grupales,
Psicosociales e Institucionales

ÁREA 3. CUADERNOS DE TEMAS GRUPALES E INSTITUCIONALES

(ISSN 1886-6530)

www.area3.org.es

Extra N°7 – Otoño 2024

Material presentado en la IV Asamblea Internacional de Investigación “A partir de Pichon-Rivière”,
Montevideo, 13-15 de septiembre de 2024

Gruppo Familiare: Da E. Pichon-Rivière alla Psicoanalisi Operativa¹

Lucia Balello e Raffaele Fischetti²

Abstract

Attraverso la nozione di *emergente*, *la teoria del deposito* e *la nozione di vincolo*, Enrique Pichon-Rivière ricerca i nessi tra malattia individuale e struttura familiare. Pensa che il soggetto, che a un certo punto percorre la strada della follia, non è un individuo isolato, chiuso, ma piuttosto l'emergente di un gruppo familiare che si ammala. L'emergente ci racconta le vicissitudini che la famiglia sta vivendo in quel momento.

Nel passaggio dal Gruppo Operativo alla Concezione Operativa di Gruppo, Armando Bauleo cerca il percorso che gli consenta di passare dall'idea di *soggetto prodotto* a quella di *soggetto collettivo*. Ponendo il gruppo come soggetto, la persona diventa soggetto collettivo.

¹ Trabajo presentado en la Mesa 5B.

² Psicólogos. Italia.

Attraverso la presentazione di una scena familiare, gli autori mostrano un modo di lavorare con le famiglie. Il tour interpretativo consiste nel raccontare al gruppo familiare, scena per scena, cosa sta accadendo. L'interpretazione serve a trasformare gli elementi di "partecipazione" (socialità sincretica) in vincolo.

Parole chiave: Gruppo familiare, Emergente, vincolo, Scene, Interpretazione.

Prologo

Possiamo dire che la psicoanalisi parla di famiglia fin dall'inizio e che, già con l'Edipo, pensato come un articolatore, Freud ci introduce dentro un gioco del quotidiano familiare.

Possiamo continuare con Educazione sessuale nei bambini, *Il Piccolo Hans*, i "romanzi familiari" di cui parla nella introduzione a Otto Rank, *Le bugie che raccontano i bambini*, *Un bambino viene picchiato*.

Nella linea intravediamo sempre delle relazioni: una famiglia inventata nel "romanzo familiare" che avrebbe la funzione di soddisfare le necessità e compensare le frustrazioni; certi comportamenti tra i membri della famiglia con *Educazione sessuale e il piccolo Hans*; delle relazioni fantasmatiche tra una bambina e suo padre con *Un bambino viene picchiato*.

Ma tutto rimane "chiuso" dentro un individuo solo, isolato, che non aspetta "risposte" e dove l'identificazione è affar suo.

C'è un rapporto tra quel chiuso, la nosografia psichiatrica di Kraepelin e la mancanza di movimento.

Quando Freud scrive in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* che "...la psicologia individuale è anche, fin dall'inizio, psicologia sociale" sta cercando di rimettere in gioco dei nessi o dei collegamenti tra individuo e società e di aprire la chiusura presente in quei processi che chiama "narcisistici" e che Bleuler aveva chiamato autistici.

Cercando di rompere la contrapposizione, Freud esplicitamente esprime il proprio disaccordo con l'idea di una specifica pulsione sociale e colloca gli inizi del costituirsi di quella che chiamiamo oggi socialità "in un ambito più ristretto, quello della famiglia".

La famiglia appare bruscamente come un gruppo dalla cui socialità emergerebbe l'individuo.

Quando, incalzati dalla necessità, questi suoi tentativi vengono in primo piano e un po' tutte le discipline si mettono in movimento per cercare dei collegamenti tra individuo e società, inizia anche una rottura di quella chiusura e la ricerca di nessi tra malattia individuale e struttura familiare.

Non si può comprendere il pensiero di Pichon-Rivière se non si vedono gli sforzi che fa per aprire il pensiero di Freud.

La nozione di emergente, la teoria del deposito e la nozione di vincolo sono delle nozioni che gli permettono di vedere quei nessi.

Con la teoria degli ambiti cerca di introdurre un modo che gli permetta di rompere l'isolamento e la dissociazione tra individuo, gruppo, famiglia e comunità (Bleger).

Con la nozione di vincolo Pichon-Rivière si sposta su un modo molto particolare di pensare la relazione perché vincolo non significa relazione d'oggetto.

Pichon-Rivière organizza in una struttura che chiama vincolo il doppio movimento di va e vieni che dal soggetto va verso l'oggetto e che dall'oggetto ritorna al soggetto. La nozione di vincolo include anche un io che osserva il movimento. Sia il movimento, sia *l'io che osserva* sono interiorizzati nel passaggio dall'esterno all'interno. Il doppio movimento rappresenta il vincolo, ordinato in buono e cattivo, che si trova in stato di divalenza nella posizione schizoparanoide e in stato di ambivalenza nella posizione depressiva. (Vedi Pichon-Rivière, *Teoría del vínculo*, Nueva Vision, B. Aires, 1985.)

Dalla poesia alla psicoanalisi

Sembra che non sia facile vedere la complessità del pensiero di Pichon-Rivière che ci introduce a una nuova nosografia attraverso i versi di una poesia, *“attraverso le aperture di antichi feretri”* che rimandano a Rimbaud e Lautréamont, poeti pensatori, dotati, come dice Heidegger, di quella *“Vorblick”*, veggenza, di cui la filosofia del '900 è loro debitrice

L'arte serve alla scienza per vedere e per pensare l'“uno che è un altro”.

I percorsi della scienza e dell'arte non sono separati. L'idea di Lautréamont e Rimbaud e l'idea di mistero, servono a Pichon-Rivière per stare a contatto con i pazienti in una maniera differente, non alienante.

Marcelin Pleyenet (*Rimbaud en son temps*, 2005), rileva, per la prima volta, attraverso l'opera di Lautréamont, la prossimità di Rimbaud a Heidegger. Rimbaud e Lautréamont, hanno avuto l'intuizione ed in certo modo hanno attraversato e cantato nelle loro opere «la nuit, au bout de laquelle se profile la nuit de la métaphysique», e la sua dissoluzione.

Guillaume Arcuset sottolinea che la rinuncia al reperimento di un senso univoco e l'assunzione di un arduo percorso di conoscenza è la sola possibilità per comprendere la natura dei testi di Lautréamont e Rimbaud, il loro «Ereignis» (l'evento proprio), il nodo fra poesia e pensiero che ne determina l'esistenza.

L'enigmatica della poesia apre a Pichon-Rivière un passaggio a un nuovo modo di pensare.

La poesia che c'è all'inizio del prologo del Processo gruppale è stata sempre collegata alla sua idea di depressione di base e alla continua necessità di elaborazione del lutto ma, le “aperture di antichi feretri” sembrano rimandare a una strategia della scoperta che pone l'emergere di nuova vitalità dall'oscuro, dal pensiero magico e nella continuità tra sonno e veglia.

“... mi vocación analítica surge como necesidad de esclarecimiento de los misterios familiares y de indagación de los motivos que regían la conducta de los grupos inmediato y mediato. Los misterios no esclarecidos en el plano de lo inmediato (lo que Freud llama “la novela familiar”) y la explicación magica de las relaciones entre el hombre y la naturaleza determinaron en mi la curiosidad, punto de partida de mi vocación de las Ciencias del Hombre”³.

Un altro sguardo

Agli inizi degli anni 50 solo pochi psicoanalisti si occupano di psicosi e tra loro si apre un dibattito.

H. Rosenfeld fa notare a Pichon-Rivière che quando parla di schizofrenia non mostra il suo “approccio clinico”. Pichon-Rivière risponde che vuole costruire una psicopatologia a partire dalle vicissitudini della vita quotidiana e che vuole mostrare una clinica differente, collocata fuori da uno studio o da un ospedale psichiatrico. La definizione di un malato mentale, fa notare Pichon-Rivière, non é dentro il malato ma nella organizzazione del pensiero che hanno gli psichiatri, nel loro modo di osservare. Ma una qualsiasi definizione include sempre una relazione, mostra una differenza; Pichon lavora su quella differenza. Il quotidiano è ciò che

³ *El proceso grupal* p. 8

accade tutti i giorni: l'ordinario in opposizione allo straordinario. E' ordinario perché tutto appare in ordine, un ordine quotidiano e per questo prevedibile. In Pichon-Rivière il quotidiano non va letto dall'esterno, si converte in un interrogativo, in un enigma, in morte quotidiana.

C'è sempre in Pichon-Rivière uno stare dentro e fuori, prima dalla istituzione psichiatrica e poi dalla istituzione psicoanalitica. Una tensione in cui pone sempre in questione il modo in cui è pensata la malattia, in se stessa, senza differenze, senza relazioni. Per Pichon-Rivière ci sarà sempre un al di là a come la malattia si manifesta che deve essere interpellato e il cui senso sfugge⁴.

E' difficile mettersi fuori dalla nosografia psichiatrica perché ci muoviamo sempre entro quadri di esperienza del mondo predisposti dal linguaggio che abbiamo ereditato; linguaggio che "ci parla" e del quale non possiamo fare a meno per andare alle radici delle cose stesse.

Pichon-Rivière parla di follia e non di psicosi. Il termine psicosi sembra che non soddisfi più una sua idea di malattia mentale e di processo dell'ammalarsi e della cura. Usato correntemente in psichiatria e in psicoanalisi finisce con l'esprimere un'idea cosificata all'interno della nosografia del novecento. La psicosi diventava una malattia incomprensibile che non si poteva trasformare, che il più delle volte presupponeva una causa endogena, come egli stesso più volte soleva dire.

Si deve tenere in conto la storia degli effetti entro cui una nozione ci viene consegnata. Si tratta di fare una decostruzione, direbbe Derrida, della nozione di psicosi, rifiutando ogni tentativo di descrizione sistematica. Si tratta di riconoscere un differimento, in cui ci troviamo posti per la stessa distanza temporale che ci separa dalla nascita della nozione e che la porta a noi nel quadro di una complessa "storia degli effetti".

Pichon-Rivière pensa che il soggetto che ad un certo punto percorre il sentiero della follia, non sia un individuo isolato, chiuso ma l'emergente di un gruppo familiare che si ammala e che in questo emergente si deve vedere la società e le vicissitudini che in quel momento la famiglia sta vivendo.

Lo psicoanalista che si avvicina al paziente deve tenere in conto queste relazioni complesse: egli stesso è incluso nel vincolo e mette nel vincolo qualcosa di sé.

L'articolazione interna alla storia e al contesto del paziente dà senso ai sintomi. Sin dall'esperienza dell'Asilo di Torres, Pichon-Rivière non vede nei pazienti con handicap

⁴ Il suo appellarsi alla vita quotidiana è anche un appellarsi alla quotidianità della vita istituzionale (l'istituto).

(“retardatos”) quadri clinici ma persone sofferenti, segregate, che non facevano niente, con le quali nessuno faceva niente e che venivano lasciate in stato di isolamento.

Pichon-Rivière cerca sempre di creare nuovi contesti che vadano a mobilitare risorse e a rompere stereotipi; vede in loro possibili giocatori di calcio. C'è un altro sguardo e la possibilità di altre relazioni sociali per i pazienti. E' sempre in una posizione attiva, alla ricerca di alternative all'istituto. La relazione e la convivenza con i malati del Borda e, spesso con i loro familiari, gli permette di guardare il processo della malattia nel suo contesto, e di vedere gli aspetti che si riferiscono ai meccanismi di isolamento e segregazione. Quello che il “matto” gli porta è la sua pazzia, ma Pichon-Rivière avverte che il matto viene portato nel tentativo di scaricare in ospedale quello che i familiari non sopportano. Questo suo sguardo andrà pian piano mostrando quanto di gioco collettivo emerga, spostato e condensato, nella produzione psicotica. Un gioco in cui era entrato in crisi un equilibrio familiare precario.

Queste sue rotture nella pratica psichiatrica, aprono a rotture anche nel campo della conoscenza; in tutte le istituzioni ci sono pieghe dove pratiche alternative sono possibili.

Pichon-Rivière inizia un lavoro in due direzioni:

- di far uscire i pazienti dall'ospedale e di integrarli in contesti non segreganti;
- di lavorare sulla formazione di infermieri e medici, leggere e intervenire sulla vita quotidiana, organizzare gruppi nelle istituzioni.

Il soggetto prodotto di Pichon-Rivière

Mentre lavora sulla malattia mentale Pichon-Rivière scopre che l'uomo non si evolve in isolamento e che per accedere alla struttura della malattia, l'individuo deve essere osservato come “*individuo in situazione*”⁵ dove è possibile vedere il processo dell'ammalarsi inserito nel suo contesto.

Con il termine “uomo in situazione” si cerca di caratterizzare un oggetto di conoscenza dall'interno di un compito (tarea) che reintegra ciò che è frammentato da un pensiero scisso che fa sparire *le relazioni tra soggetti natura e società*.

⁵ La nozione di “uomo in situazione” arriva a Pichon-Rivière attraverso la lettura di M. Merleau-Ponty, Sartre e D. Lagache che successivamente elabora la nozione nel campo della psicologia come “campo psicologico”. Nella nozione di “uomo in situazione” si mette in primo piano l'importanza del contesto non come sfondo, ma come agente attivo.

Colpito dai meccanismi di isolamento e segregazione messi in atto dai familiari, Pichon-Rivière si accorge che una persona si ammala perché tutto il gruppo familiare cerca di isolare e segregare attraverso di lui, delle cose che non riesce ad elaborare. La persona che si ammala *partecipa* a questo gioco gruppale assumendosi il deposito che le viene assegnato.

Il balbettio apparentemente incoerente di uno psicotico cercherebbe di rimettere in circolo quelle cose e i segreti di cui nessuno può, deve o vuole parlare.

Pichon-Rivière diceva che non è possibile risolvere con “uno” quello che è di “tutti” e che il soggetto che si ammala è l'*emergente* del gruppo all'interno del quale egli stesso si è costituito.

In quanto *veicolo*, attraverso il quale comincia a manifestarsi il processo implicito che causa la malattia, chiama l'emergente *portavoce*.

L'emergente è per Pichon-Rivière un effetto di struttura; il soggetto non è solo un soggetto in relazione⁶ ma un *soggetto prodotto* da/in una struttura familiare.

Per questo l'emergente avrà una relazione non solo causale ma anche di senso con la struttura che lo determina: per comprendere un delirio diventa importante ricercare *l'insieme di forze*⁷ che agiscono nel contesto gruppale da cui quel delirio emerge.⁸

Per “relazione di causalità” Pichon-Rivière non intende una causalità meccanica, diretta, lineare, ma una *causalità “gestaltica”* in cui le tensioni della struttura che convergono in un punto, fanno sì che da lì esca un emergente.

Quando Pichon-Rivière deve definire la situazione dell'uomo delle relazioni interpersonali, parla di *soggetto prodotto: l'individuo è prodotto di una certa situazione sociale*.

⁶ In un'intervista in cui chiarisce le differenze tra il proprio pensiero e quello di Lacan, Pichon-Rivière afferma: “.....esistono delle differenze tra la concezione del *soggetto in relazione* della psicoanalisi, il soggetto in relazione di Freud e Lacan, e la (mia) *concezione del soggetto agente*, protagonista e prodotto della storia configurato in strutture vincolari e in trame molto complesse di relazioni.” Il soggetto del desiderio di Freud e Lacan è ritenuto da Pichon-Rivière idealista ed essenzialista in quanto impregnato della concezione hegeliana del soggetto solipsisticamente “desiderante di desideri”. Il carattere sociale e storicamente determinato dell'essenza del soggetto si chiarisce a partire dal concetto di necessità. L'intergioco tra necessità e soddisfacimento è intricato e avviluppato nello sviluppo delle relazioni sociali e nel qui e ora lo determinano e lo regolano.

⁷ Il riferimento è al campo psicologico di K.Lewin che pensava che, ai fini della comprensione dei climi e degli stati emotivi di un gruppo, fosse utile considerare le emozioni prevalenti nel gruppo come forze in gran parte trans-individuali operanti nel gruppo.

⁸ “Le voci che uno psicotico ascolta sono effetto dei suoi vincoli interni collocati e sparpagliati nel mondo mediante il meccanismo della dispersione ...” (*Teoría del vínculo*, pag. 52)

Ma Pichon-Rivière diceva che non esiste veramente una relazione “esterna”: “Non esistono relazioni interpersonali giacché il vincolo di due si stabilisce sempre in funzione di altri vincoli storicamente condizionati nel soggetto e che, accumulati in lui, costituiscono quello che chiamiamo inconscio” (*Teoría del vínculo*, p. 49).⁹

Per situazione sociale egli intende la relazione tra *intrapsichico* e *interpsichico*.

Per mettere l'accento sulla sua idea che l'intrapsichico (vincolo interno) è sociale, chiamerà l'intrapsichico “psicosociale” e l'interpsichico (vincolo esterno) “sociodinamico”.

La situazione analitica come unità di lavoro

Tra il '54 e il '58 si muove intorno a Pichon-Rivière una corrente di pensiero che vede riuniti un gruppo importante di giovani psicoanalisti¹⁰ (Baranger, Mom, Liberman, Bléger e Rolla) che cercano di mettere a fuoco la *situazione analitica* come unità.

Pongono al centro del loro lavoro lo studio della relazione analista-paziente.

Da esso emergeva l'idea che nella relazione bipersonale non interviene solo ciò che è espresso verbalmente ma il comportamento totale dell'analista e del paziente. Nella relazione bipersonale, dirà Bleger, “il comportamento di ciascun integrante è in relazione con le caratteristiche della situazione presente” (Bléger, *La sesión psicoanalítica*, 1957, pag.113).

Con lo spostamento allo studio della relazione analista-paziente, cambia il senso della “ripetizione” che da problema (resistenza) diventa il modo attraverso cui il paziente sta cercando di risolvere *nel-qui-e-ora-e-con-me* un problema o di elaborare un progetto. (*Teoría del vínculo*, pag. 67)

Chiamiamo con Pichon-Rivière, quella totalità “unità di lavoro”.

L'unità di lavoro è fatta di tre *momenti* “visibili”:

⁹ Nell'immagine del “condizionato” c'è l'idea che non siamo sciolti (assoluti) da legami nei nostri comportamenti, fantasie, fantasmi.

¹⁰ E. Pichon-Rivière, W. Baranger, J. Mom, D. Liberman, J. Bléger e E. Rolla lavorano sul Carteggio Freud-Fliess, *Analisi terminabile e interminabile, Costruzioni in analisi, “Sulla situazione analitica come situazione sperimentale”* di H. Ezriel, *Le opere della Klein e P. Heimann e gli articoli di Racker sul controtransfert.* (vedi W. Baranger, “Proceso en espiral y campo dinamico”, (1979)

- emergente (materiale del paziente)
- interpretazione
- nuovo emergente

I tre momenti nascono dallo studio che il gruppo stava facendo su “i va e vieni” tra analista e paziente, che Pichon-Rivière chiama “intergioco dialettico” e diventano una metodologia di lavoro. In quel movimento l'immagine che si va organizzando è quella della spirale dialettica.

Con il movimento in spirale si stava rompendo l'idea evolutivo-lineare¹¹ di processo mentre emergeva una nuova idea di “temporalità” dove in ogni comportamento sono sempre inclusi passato presente e futuro.

Nel processo dialettico l'emergente, il materiale del paziente e l'interpretazione dell'analista diventano emergenti originali, nuovi- e momenti della spirale dello sviluppo dialettico; Il contenuto latente viaggia assieme al contenuto manifesto.

Da questa immagine di situazione analitica come totalità e del suo movimento a spirale¹², il transfert non può più essere visto come un fenomeno che “esce” dal paziente a cui l'analista semplicemente risponde come uno schermo o specchio.

Transfert e controtransfert vanno organizzando un campo attivo, originale e particolare della situazione dove il controtransfert non è più un elemento disturbante, ma concorre attivamente all'evolversi del processo.

La nozione di campo permette che la situazione analitica possa essere pensata come unità e che quella unità possa diventare oggetto di studio.

L'unità di lavoro diventa centrale in Bleger e Bauleo per leggere i processi gruppali e familiari.

Il contributo di Armando Bauleo: Il soggetto collettivo

Nel passaggio da Gruppo Operativo a Concezione Operativa di Gruppo A. Bauleo (1978; 2000; 1986-2000) cerca la strada che gli permetta di passare dall'idea di *soggetto prodotto* a

¹¹ Nell'idea evolutivo-lineare lo spazio e il tempo pensati come variabili indipendenti e assoluti, sono sullo sfondo; absolutum significa sciolto da ogni legame da ciò che succede e si produce nella situazione attuale.

¹² W. Baranger nell'articolo del 1979 sottolinea che Pichon-Rivière si sposta sulla situazione analitica come totalità o unità a partire da un'idea di processo in spirale e da un'idea ineludibile di controtransfert (transfert reciproco, diceva Pichon-Rivière).

quella di *soggetto collettivo*. Trasforma il discorso che ha come soggetto l'individuo in un discorso che ha come *soggetto il gruppo*.

Per Bauleo Pichon-Rivière utilizza l'emergente del gruppo familiare come una sorta di diagnosi nel senso che il tipo di comportamento che il paziente mostra, ci fornisce un elemento essenziale per una classificazione gruppale della famiglia (epilettoide, schizoide, psicosomatica ecc.).

Bauleo cambia prospettiva. Cerca di uscire da un'impostazione che considera il gruppo come un insieme di persone e lavora più direttamente su un'idea di gruppo come unità. Da questa trasformazione emerge la *nozione di gruppaltà*. La nuova prospettiva permette di fare una diagnosi familiare a partire dalla nozione di compito, e da come la famiglia si relaziona ad esso (compito esplicito, negato o distorto).

Il compito diventa con Armando Bauleo perno del processo familiare.

Da questa trasformazione acquista centralità nella discussione la *relazione tra struttura psichica e struttura sociale*.

Ponendo il gruppo come soggetto, la persona diventa un soggetto collettivo. C'è un decentramento del soggetto e viene in primo piano il vincolo tra i soggetti (A. Bauleo 1978, 2000).

A. Bauleo crea uno spazio di comprensione tra struttura o organizzazione del soggetto (lo psichismo del soggetto) e struttura o organizzazione sociale.

Partendo concettualmente dalla gruppaltà egli si accorge che c'è un movimento di va e vieni continuo tra soggetti, gruppi, istituzioni, comunità e che quei movimenti vanno creando tessuti di relazioni differenziate.

Con questa trasformazione si dissolve il problema dell'opposizione tra psicologia sociale e psicologia individuale, ovvero di un contesto sociale pensato come produttore di un effetto di influenza sull'*individuo*.

A partire dalla nozione di vincolo, "sociale" è il testo stesso del soggetto.

Nei vincoli che il soggetto va sperimentando a partire dalla situazione attuale, si produce una molteplicità di sensi e significati. Emergono e si vanno organizzando produzioni simbolico-immaginarie a cui tutti partecipano.

Nei va e vieni succedono cose; si assumono e si assegnano ruoli, emergono ansie e soprattutto emergono fantasie.

Il nostro problema con il gruppo, diceva Armando Bauleo, è l'accesso all'immaginario che il gruppo va costituendo; ogni gruppo produce un'atmosfera particolare fatta di fantasie, rapporti interpersonali reali, immaginari, simbolici.

Attraverso di essi si produce spessore; di essi è fatto lo sviluppo del gruppo e del compito.

E' questo modo di vedere lo sviluppo che ci fa parlare di *produzione di soggettività*. I va e vieni sono tra i soggetti, tra il gruppo e il compito, con il coordinatore, dove c'è sempre un attraversamento istituzionale.

Per interpretare il vincolo dobbiamo cercare sempre l'immaginario.

L'emergente ci arriva dalla fantasia in gioco nel vincolo.

Un emergente ha le stesse caratteristiche del lapsus, di un atto mancato: irrompe inaspettato e trasforma la situazione attuale.

E' interessante l'espressione atto mancato: mette l'accento su qualcosa che manca ma quel qualcosa che manca non significa che non c'è niente; "mancato" rimanda a un pieno; segnala una qualche relazione significativa che ha a che vedere con la situazione attuale, la fa emergere. E' "attività" come dice la parola stessa "atto"; l'atto mancato è affermativo come il "non" del processo primario.

Bauleo diceva che non è facile parlare né di vincolo né di emergente.

L'emergente è una risposta; risponde a una condizione ma anche a un caso, a una contingenza, a un frangente, a una situazione; è una risposta cioè, che ha carattere *circostanziale*; ha a che vedere con qualcosa che sta intorno, nei paraggi, nelle vicinanze ma concorre a determinare decisioni, atti, eventi.

L'emergente si trova all'interno del gioco del transfert. (transfert-controtransfert-transfert multipli). Va a fantasie o fantasmi, che hanno a che vedere con il vincolo gruppo/compito/coordinatore.

Vale a dire con il doppio movimento di va e vieni del gruppo con il compito e il doppio movimento di va e vieni del coordinatore con il gruppo che lavora sul compito.

Le funzioni sono differenziate ma l'investimento include tutti.

Investimento significa sempre libido, passione. L'asimmetria delle funzioni permette l'interpretazione.

Nel movimento, emergente/interpretazione/nuovo emergente transita lo schema di riferimento del coordinatore e da lì anche la sua libido.

La nozione di vincolo ha un enorme valore euristico. Psicologia, Psicoanalisi, Psicopatologia, Pedagogia si “aprono” quando sono guardate dal vincolo.

Non é facile parlare della teoria del vincolo, perché non è soltanto una relazione tra due individui; abbiamo sempre due individui ma *tre soggetti*.

Pichon-Rivière (1956) diceva che vincolo significava rapporto tra due corpi e tre persone. Dire terzo nella teoria del vincolo significa dire che c'è sempre un latente che gioca nella relazione manifesta; noi dobbiamo sempre cercare il terzo, il latente. Tra due persone c'è un rapporto mutuo che coinvolge non solo il corporeo ma anche *l'immaginario, l'inconscio, il mondo interno e un contesto*.

Anche Thomas Ogden e André Green parlano di terzo; parlano di “terzeità” o di “terzo analitico” come di “un prodotto della speciale dialettica generata tra le soggettività separate di analista e analizzando all'interno del setting”¹³. Secondo Ogden “il terzo analitico è una creazione dell'analista e dell'analizzando, ma nello stesso tempo analista e analizzando sono creati dal terzo analitico”.

A. Green pensa il terzo analitico dall'interno della relazione d'oggetto; ritiene che si produca nelle implicazioni della dualità analista-analizzando e lo colloca a fondamento dell'attività simbolica.

Per la Psicoanalisi Operativa il terzo non è prodotto dall'esperienza dell'incontro tra due soggetti ma *elemento costitutivo del vincolo*, e segnala ancora una volta la nostra idea sulla natura grupppale del soggetto.

Emergente e inquadramento: campo e scena

Durante una seduta un paziente aveva lasciato il cellulare acceso. La persona con cui aveva appena parlato ascoltò tutta la sua seduta.

¹³ T. Ogden, “Il terzo analitico: lavorando con fatti clinici intersoggettivi” in (a cura di Ferro A., e Basile R.) *Il campo analitico, un concetto clinico*, Borla Roma, 2011, p.167 e p. 190. Green A., “Idee per una psicoanalisi contemporanea”, R. Cortina, Milano, 2004, p. 217 e Eiguer A., “Le tiers, Psychanalyse de l'intersubjectivité”, Dunod, Paris, 2013.

Quando il paziente tornò nel proprio studio, la persona che aveva ascoltato gli chiese: “ma dove si trovava avvocato? non si capiva niente di quello che dicevate! ma di che cosa stavate parlando? con chi stava parlando?”

Per capire il senso di quello che si dicevano, la persona che ascoltava doveva sapere *dove* si trovasse, *che cosa* stesse facendo, e *chi* fosse la persona a cui parlava e che parlava con lui. Praticamente aveva bisogno di conoscere quello che noi chiamiamo inquadramento o setting.

In una scena di “La voce di notte” di Camilleri c'è un dialogo tra Montalbano e Fazio dove viene data centralità al motivo per cui si va in un posto: chiamiamo quel motivo compito. Nel dialogo si vede come a seconda del motivo, cambia ciò che osserviamo. Il compito è l'“affinché” o il “per fare che cosa” e corrisponde a una costante o invariante del setting.

Fazio: commissario le posso spiare una domanda?

Montalbano: dimmi.

Fazio: ma che dobbiamo cercare nell'ufficio?

Montalbano: non dobbiamo cercare proprio niente.

Fazio: e allora che siamo venuti a fare! Non lo ha già *visto e rivisto* più di una volta?

Montalbano: sì, ma sempre *con occhi diversi*; la prima volta che sono venuto qua l'ufficio era stato *teatro* di un furto e io l'ho guardato come un *luogo* in cui era avvenuto un furto; la seconda volta, quando sono tornato, l'ufficio era stato teatro di un suicidio e io l'ho guardato come il luogo in cui era avvenuto un suicidio; però non l'ho ancora visto come il teatro di un omicidio.

Cambiando il compito -furto, suicidio, omicidio- si guarda con occhi diversi il teatro di un evento; apparentemente il luogo rimane sempre lo stesso; di fatto è ogni volta un altro luogo. Incluso in un campo ogni volta differente, l'osservatore organizza, ciò che da esso emerge come molteplicità, in un modo ogni volta differente; la scena, pur rimanendo la stessa, diventa di volta in volta un'altra scena.

Con l'inquadramento entra in gioco la nozione di campo. L'inquadramento genera un campo che mette in moto dei movimenti che si vanno organizzando in un tessuto di relazioni.

Anche il coordinatore è all'interno di quel campo. Da esso emergono, ordinati in termini dicotomici i vincoli. Chiamiamo quel tessuto *organizzazione vincolare*.

Il meccanismo dell'identificazione proiettiva/introiettiva è il *modo* di quel movimento. L'identificazione proiettiva/introiettiva è anche alla base del fenomeno del transfert.

L'emergente è ciò che ci permette di accedere a quel movimento, rimandandoci o mostrandoci una scena. Il vincolo è fatto di scene. La persona che ascoltava al telefono non riusciva a vedere nessuna scena, nessun "testo". Noi cerchiamo di capire l'emergente per capire la scena in gioco.

Una scena familiare...

Portiamo una scena centrale di un primo colloquio familiare in cui prendiamo come emergente non tanto il livello tematico, ciò che i membri della famiglia dicono, quanto ciò che fanno.

Al colloquio sono presenti il sign. N, la sign.ra G e la figlia S.

Il fratello maggiore R., in analisi da molti anni, non è presente.

Nel colloquio *emerge centralmente una scena*:

Il padre N sembra assente, isolato; messo fuori, si tiene fuori: non dice niente e nessuno gli chiede niente.

G. dice di avere sempre pensato che la figlia fosse indipendente e serena dato che si era sempre dimostrata una bambina autonoma e spensierata fino a sedici anni, quando aveva avuto il "primo attacco di panico".

S. risponde di essersi sempre sentita sola e abbandonata; "il panico", dice, "penso di averlo avuto da sempre ... all'asilo ero terrorizzata all'idea che nessuno venisse a prendermi e di essere lasciata lì ... mi sentivo sempre in colpa si pensi che quando lei (la madre) piangeva mi sentivo angosciata e velocemente facevo un esame: avevo fatto i compiti? avevo fatto bene le cose che dovevo fare? mi chiedevo che cosa avessi fatto di sbagliato... e ancora ... avevo tutto in ordine? Pensavo che piangesse per colpa mia ; ...avevo 5/6 anni...."

G. replica dicendo che l'ha sempre vista come una bambina libera e molto intelligente.

mentre R. (il figlio), aveva *pianto* ininterrottamente giorno e notte dal momento della nascita e aveva smesso di “colpo” quando S. era nata; “si pensi che dalla nursery, ad un certo punto, me lo hanno portato per vedere se con me riusciva a quietarsi” ma non si quietava”.

R. viene descritto come insicuro, sempre in difficoltà, *bisognoso* delle *attenzioni* e *cure costanti* della madre assorbita da lui per lo svolgimento dei compiti scolastici e in tutte le cose.

Nella interazione che è una *non-interazione* (J. Bleger) la famiglia mostra mettendolo in scena, una modalità di comunicazione in cui ciascuno parla come in un monologo. In realtà si parla sempre a qualcuno. Non si parla mai con un “oggetto” ma sempre dall'interno di un vincolo .

Nessuno chiede niente a nessuno; con la non risposta cadono le domande nel manifesto ma si mantengono le fantasie nel latente e con esse l'indifferenziazione o simbiosi.

Mettendo in primo piano ciò che fanno appaiono sulla scena dei personaggi apparentemente distanti ma che si trovano in realtà in una condizione di fusione; si presenta una situazione paradossale di essere tutt'uno senza avere contatto con l'altro.

Possiamo affermare che l'inglobamento fusionale non solo ha come effetto di evitare di prendere coscienza dell'altro in quanto persona autonoma, ma allontana anche la conoscenza di tutto ciò che non appartiene e non è compatibile con il “sistema fusionale”.

Nel monologo i personaggi vanno paralleli; appare ciò che Bleger mette in evidenza come centrale nella ambiguità.

E' sempre importante non soffermarsi solo sull'analisi di quello che i pazienti dicono ma osservare quello che i membri della famiglia fanno tra di loro e con il terapeuta al fine di poter lavorare sulla situazione simbiotica.

Mettere in primo piano ciò che fanno è uno dei modi che permette di entrare nel deposito incrociato che mantiene bloccato il movimento della identificazione proiettiva/introiettiva e la comunicazione.

Nel latente sembrano agire il bisogno reciproco di favorire, per la madre una idea di figlia perfetta, per la figlia di una madre che si occupi di lei bisognosa mentre il padre, rimanendo silenzioso, funziona da *terzo escluso*, come direbbe Bauleo.

In questo modo stiamo entrando nell'immaginario della famiglia.

Se nel contesto attuale della seduta quello che mostrano è pertinente rispetto al compito per cui sono lì, nella sua descrizione la madre mostra di parlare con una figlia ideale che non sembrava avere nessuna corrispondenza con la figlia reale.

Il padre facendo il terzo escluso, silenzioso ma presente, attivamente mantiene la situazione di fusionalità; il fratello assente lascia fuori per tutti il pianto ininterrotto e il bisogno di dipendenza, di cure e attenzioni costanti.

La fusionalità viene utilizzata come difesa dal terrore di “rimanere soli e abbandonati”. Entrando nella scena emergente spuntano degli agglomerati primitivi, che irrompono¹⁴ nella seduta alla ricerca di un'interpretazione che permetta loro di uscire dalla stereotipia.

Lavorare con la nozione di emergente ci permette di uscire da un discorso di mera causalità e di giudizio alla ricerca di un possibile colpevole.

Le fantasie emergono nel vincolo

L'emergente si presenta come una qualità nuova; questa differenza ci permette di leggere la scena familiare. Appare una trasformazione che è collegata alla situazione, contesto nuovo, in cui l'emergente irrompe.

Nella scena gioca una fantasia o fantasma in cui tutti sono compromessi e a cui tutti partecipano.

Le fantasie emergono nel vincolo non nella mente di un individuo isolato (solipsichismo). *La nozione di campo ci ha permesso di vedere in un modo nuovo come si fabbrica una fantasia.*

Il percorso interpretativo consiste nel dire al gruppo familiare scena per scena ciò che sta succedendo. L'interpretazione serve per aiutare a trasformare elementi della “partecipazione” (socialità sincretica) in vincolo.

Vedendo le scene vediamo i va e vieni del gruppo familiare con il compito. L'immaginario che la famiglia va istituendo è lì dentro.

¹⁴ Utilizziamo il termine “irruzione” per segnalare l'emergere di una qualità nuova nella seduta. Spesso nella rottura dei vincoli fusionali da cui può emergere l'alterità si mostrano elementi del transgenerazionale.

Tradizionalmente si pensa che la fantasia stia al posto della resistenza e che muovendo la fantasia si scopra ciò che nascondeva. Ma la fantasia non è una cosa in sé, non è “una sostanza”. L'inconscio è un vincolo con l'altro, non si trova dentro le persone, ma nel vincolo. Corrisponde alla fantasia dell'altro su di me e alle mie fantasie su di lui.

Latente non significa trascendente; la fantasia non si trova oltre i “comportamenti”.

Se un paziente dice al terapeuta dopo dieci giorni in cui non ha avuto sedute: “Arrivando mi sono accorto di avere una fame terribile”, sta chiedendo interpretazioni; il latente si trova nell'affermazione manifesta ma non è il manifesto. La funzione del terzo è sempre quella di fare spazio. Pensare che la fame sia di pane significa rimanere aderenti, appiccicati, tutt'uno. Si tratta di fare un lavoro psichico per discriminare. E' questo il senso del terzo.

Ferenczi diceva che l'inizio della seduta (come il paziente entra, saluta, inizia ...) ci parla di quello che sarà il tema centrale di quella seduta.

Le scene come nelle opere teatrali includono degli aspetti delle persone, ruoli che assegnati e assunti le organizzano; attraverso di esse sono espressi climi, atmosfere, angosce che appartengono a quell'immaginario. In tutto ciò si produce soggettività.

In sintesi. L'emergente chiama l'interpretazione e mette in moto la dialettica continua tra stabilità e movimento, tra “l'uno” e “il molteplice”.

Abbiamo bisogno del movimento e della stabilità dell'inquadramento per rompere il gioco della ripetizione e dello stereotipo.

Bibliografia

- Arcuset G., Lautréamont et Rimbaud, «L'Infini», 115, 2011, pp.92-99.
- Balello L. e Fischetti R., La nozione di emergente nella concezione operativa di gruppo", In AA. VV. *Modelli psicologici e Psicoterapia*, Bulzoni, Roma, 1986
- Balello L. e Fischetti R., Rileggendo Simbiosi e Ambiguità di J. Bleger in *Gli Argonauti*, n.152, 2017
- Balello L., Nozione grupale di vincolo e oggetto teorico in *Revue internationale de Psychoanalyse de couple et famille*, n. 9, anno 2011,
- Balello L., Pratiche di produzione di soggettività: alcune riflessioni su una linea concettuale Individuo-gruppo-famiglia in (a cura di Bianchera L. e Cavicchioli G.) *Il lavoro psicosociale con le famiglie vulnerabili. Clinica, teorie e racconti*, Unipress, Padova, 2014
- Baranger W. e M., (2001) *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, R. Cortina, Milano,
- Bauleo A., *Ideologia, gruppo e famiglia*, Feltrinelli, Milano, 1978
- Bauleo A., (2000) *Psicoanalisi e gruppaltà*, Borla, Roma,
- Bauleo A., *Lezioni all'IIPsa (1986-2000)*
- Bleger J., *La sesión psicoanalitica en Psicoanálisis y dialéctica materialista*, Nueva Visión, Buenos Aires, 1958

- Bleger J., (1964) *Psicología de la conducta*, Paidós, Buenos Aires,
- Bleger J., *Simbiosi e ambiguità*, Lauretana, Loreto, 1993
- Deleuze G., (1996) *Divenire molteplice*, Ombre corte, Verona
- Derrida J., (1997) *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino,
- Fischetti R., Il concetto di vincolo nella psicoanalisi operativa, in a cura di G. Cavicchioli, *Io-tu-noi l'intersoggettività duale e gruppale in psicoanalisi*, F. Angeli, Milano, 2013
- Fischetti R., Concezione Operativa di Gruppo, in *Area 3*, n.15, 2012
- Pichon-Rivière E., (1985) *Teoria del vínculo*, Nueva Visión, Buenos Aires,
- Pichon-Rivière E., *Il processo gruppale*, Lauretana, Loreto, 1985
- Pichon-Rivière E., (1975) *Vinculo*, Lezione alla Prima Scuola Privata di Psicologia Sociale, 27-5-1975
- Pleyner M., (2005) *Rimbaud en son temps*, Gallimard, Paris,